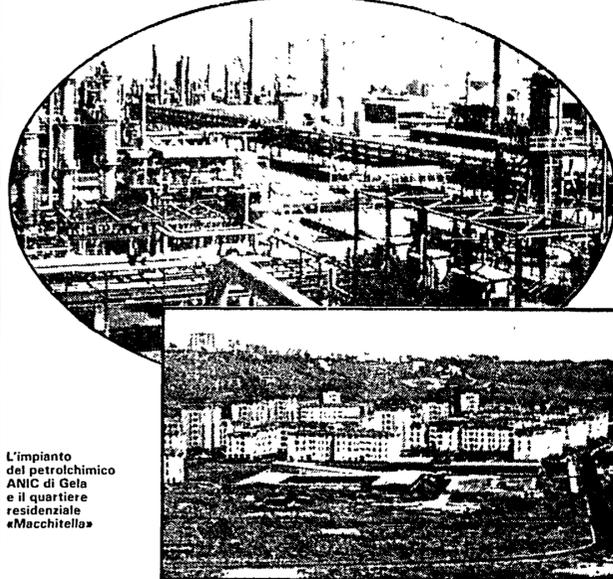


Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee



L'impianto del petrolchimico ANIC di Gela e il quartiere residenziale «Macchitella»

Gela, è qui il regno delle belle promesse mai mantenute

La chimica è stata condannata a morte, eppure ci sarebbero le condizioni per il rilancio. La devastazione urbanistica - La via per la ripresa

Dal nostro inviato

GELA — Nel film di Rosi, c'è una sequenza in cui Volonté-Mattèi maltratta il personale per aver trovato in disordine il «Motel Agip» di Gela. L'albergo rappresentava per l'Eni un simbolo e una vetrina: la grande petrolchimica era ancora in costruzione. Il primo piccolo petrolifero off-shore d'Europa, l'Agip cominciò a perforare nel '59 proprio in questo mare, alla faccia delle «sette sorelle». Ora il motel ha cambiato nome e gestione. Si chiama «Motel Gela». Non si fa servizio in camera. Il gran cane a sei zampe spunta sbiadito come un ricordo, solo su qualche asciugamano.

Una decadenza che vale, tuttavia, ancora come simbolo. Tra i manifesti in piazza, accanto alla Chiesa madre, si vede quello dello sciopero generale del 18 gennaio per la «salvezza del petrolchimico». Una gran folla strinse quel giorno con un serpente cinese il «pozzo n. 1», prima storica piattaforma di trivellazione. E di ed Enoxy andavano esteri. «Ristrutturano» a senso unico. Se ne vanno. Ma si continua a trivellare a tutto spiano. E le ricerche di materia prima danno esiti ottimi, sia in mare, sia a terra. Che la «chimica» siciliana — con Gela capitale — debba però praticamente morire, uccisa da «patti» e «guerre» oscure è dalla mancata programmazione. È una sentenza, iniqua ed illogica, che si trova scritta in decine di documenti ufficiali e «piani» di parte governativa ed aziendale.

C'è pure un altro foglio, più recente, affisso ai muri. Un «comitato di lotta» annuncia un referendum per affermare a Gela due parole: «libertà», «libertà». «libertà di costruire case», «libertà di frangere i terreni». Dirige il comitato un ex ministro, Giuseppe Comandatore, che, dicono, caperebbe alle «amministrative» del 26 giugno una lista civica, «fiancheggiata» della Dc.

La Dc. Quella «nuova», semmai c'è, non abita certo qui. A Caltanissetta, capoluogo di provincia, i dc hanno presentato come rivincita elettorale «demitiana» l'autoconvocazione di un comitato dei «signori delle tessere locali» per resistere a «chi non ha il coraggio di tenere ancora quello che fu per decenni il regno di «don Calogero Volpe (cfr. atti della commissione antimafia). E qui, a Gela, questa guerra si ripercuote in una decisione pietosa: ripresentare tutti e 22 i consiglieri uscenti, 18 originariamente eletti nelle liste sudoccidentali del '78, 4 «acquisiti» in un complicato tourbillon, trasformando in corso di legislatura. Si, 22 su 40: una maggioranza che ha permesso alla Dc di mantenere salda, con effetti drammatici, una delle più squallide amministrazioni locali d'Italia. E tra i ricandidati vi saranno dunque anche l'ex sindaco Palladino e due ex assessori, Morinello e Caccia, finiti in carcere neanche un anno fa per affari relativi, guarda caso, a compravendite di aree edificabili e vari.

Prendo nota. È via dentro l'universo Gela. Qualche anno fa il «pezzo» lo trovavo bello fatto in due immagini. Da un lato, la «città bianca» elitaria e coloniale del «villaggio Macchitella», che l'ente di Stato s'ostinò lungamente a chiudere alla classe operaia destinata a abitarla, e lindi giardini in prevalenza ai «suoi» colletti bianchi. Dall'altro, l'atroce casbah del centro storico, coi topi grossi come conigli e malattie da terzo mondo.

Oggi profondi cambiamenti. All'ospedale, Cosimo Tandurella, medico specialista di malattie infettive, aggiornerà il quadro dal punto di vista patologico. All'i tassi di mortalità dello scudo (neoplasie, tumori, cardiopatie) accanto ad un'impressionante campionario: salmonellosi e tifo, di casa; risorgono tra i bambini malattie scomparse, come la febbre bottonosa trasportata dalle zecche dei cani randagi. Tutte in percentuali altissime, degne di divenire, se censite, un drammatico «caso nazionale». Il comune dc ha fatto fallire persino il servizio, pur parziale, di medicina scolastica.

Il dato epidemiologico si presta per una metafora più generale: il «vecchio» che sta a fianco del «nuovo», soffoca quel tanto di «nuovo» che, pur in maniera distorta, è cresciuto attorno alla «cattedrale» chimica. I

compagno Salvatore Marino, ingegnere, mostra una mappa che raffigura l'incredibile sviluppo avuto in questi anni dalla città, e che traduce in segni e colori l'affiancarsi di «matellati» sociali ed urbane vecchie e nuove. Al centro, come una macchia sempre più piccola, il cuore storico della città. Tutt'attorno, invece del «deserto» che certa sociologia precifica a fianco dell'industria paracadutata nel sud negli anni '60, disordinata e colossale espansione. A nord, verso la Piana, migliaia e migliaia di case d'abitazione «abusive»; ad est, verso Manfria, un altro enorme ghetto, anche se di «seconda casa». La vicenda di Gela, la lunga e soffocante egemonia di questa città, mentre si è moltiplicata in progressione allucinante la popolazione (43.000 nel '56; 54.000 nel '61; 66.000 nel '71; 76.000 oggi) ha un capitolo essenziale nella particolare e fatale «alleanza» stabilita, a livello di massa, proprio su questo terreno, tra la speculazione fondiaria e colti medi e popolari.

Un'alleanza che costò cara al Pci nel '78, con una perdita secca di migliaia e migliaia di voti, e con la crisi, dopo un anno, d'una giunta di sinistra (Pci-PSI-PSDI e due dc dissidenti). «Tardammo a capire — dice Marino — quel che stava accadendo. Tardammo a vedere quella specie di cintura che rischiava di soffocarci». Così, di quella giunta, si poté dire in giro, che voleva radere al suolo mezza città.

Così, a Settemarine, ad Olivastro, ai Margi, hanno costruito come pezzi. Case che non hanno uguali. Su lotti di meri fazzoletti di terra, anche di 50 metri quadri, un piano terra, un piano, un secondo, a volte il terzo. Facciate squallide e senza intonaco. Tondini di ferro che sventolano verso l'alto in attesa di altre elevazioni.

Così è nata una «nuova» città. Chissà se De Mita ne è contento. Ci stanno almeno in 25 mila in questi quartieri. Come dire che «manca tutto» è semplice verità. La vera grande novità, frutto di lotte aspre, è la cooperazione abitativa. Centinaia di soci. Ma per strappare le aree al Comune tante battaglie in consiglio comunale, ricorda Lillo Spedale, capogruppo Pci. Poi la «Di Vittoria» che si sottomise a un'operazione, anch'essa tra quelle «qualificanti» del monopolio dc uscente, sindaco il prof. Minardi; l'affidamento ad una società, sorta ad hoc, con una delibera che puzzava, delle opere della metallizzazione civile.

Metano, fonti energetiche, petrolio... un'ora dopo, nella saletta del consiglio di fabbrica del petrolchimico, ecco che ne parlano i protagonisti di un altro «segmento» della grande e drammatica «complessità sociale», che è la Gela anni ottanta. Sono i «quadri» del petrolchimico, Piccione, Saviotti, Caruana, Fioravanti. Per un'ora filati a parlare con entusiasmo della loro raffineria, che consente — dicono — collegamento immediato con chimica di base e derivati in ciclo integrato. E che per questo è da difendere con i denti rispetto alle minacce di ridimensionamento. Fanno proposte concrete, alternative. Dialogano, in termini di lotta, dal sud dell'apparato industriale del paese, con un «centro» — il governo, le P.S.S., l'ENOXI, che sulla base di scelte confuse, hanno deciso di condannare Gela —, cinquemila disoccupati, cinquecento case, sintegrati, 643 chimici già dichiarati un esuberato, duemila praticanti sottoccupati: a fare un altro passo indietro sul filo tra Europa e terzo mondo, che ormai vent'anni fa la «cattedrale» chimica aveva, comunque, cominciato a stendere.

Vincenzo Vassile

candidato della Dc, Mandelini, in testa — non hanno fatto altro che correre su un blocco politico più sensibile agli interessi della Confindustria, cominciando dal recupero di discrezionalità nel governo delle ristrutturazioni per finire con il ridimensionamento della quota di redditi destinata al lavoro dipendente all'assemblea.

Proprio questo disegno politico i dirigenti sindacali hanno voluto mettere a nudo. Anche dicendo a Merloni, «no, grazie». Ieri, infatti, dalla federazione unitaria è partita una seconda lettera, all'indirizzo del «signor presidente» della Confindustria, in cui Lama, Carniti e Benvenuto annunciano che, contrariamente agli anni passati, non parteciperanno più all'assemblea annuale dell'organizzazione degli imprenditori privati. «Che la situazione dell'industria e i rischi a cui il nostro intero sistema economico sta andando incontro siano stati anche scritti in tre segretari

generali — è anche convinzione nostra, ma annessi rapporti che si sono creati tra le confederazioni dei lavoratori e la Confindustria, con la mancata stipula di fondamentali contratti di lavoro e con il crescente aggravarsi delle relazioni industriali, sono fattori che aumentano i rischi e accrescono le difficoltà. E in tutta sincerità di questo stato di cose non ci possiamo considerare responsabili».

Nella lettera a Fanfani le responsabilità della Confindustria sono richiamate puntigliosamente. Si ricorda, innanzitutto, che il rinnovo dei contratti «ha sempre avuto grande peso sociale e politico», e che proprio per «superare i dati più acuti e ravvicinati di un conflitto sociale presenti nel Paese», nell'accordo del 22 gennaio le parti sociali e il governo furono definiti i termini di un patto di collaborazione che attraverso indicazioni quantitative fu la soluzione

di problemi cruciali come quelli dell'orario di lavoro e delle retribuzioni. Proprio su questa base sono stati rinnovati i contratti del pubblico impiego, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria pubblica e di settori dell'industria privata.

Ha, dunque, un «chiaro significato» e un «ovvieto politico» il fatto che la Confindustria, «mentre insiste nel contestare il metodo di conteggio della contingenza che risulta dal nuovo accordo, così come del resto è stato ribadito dal ministro del Lavoro», continui a «rifiutare» il rinnovo dei contratti in settori decisivi. Nei fatti il blocco dei contratti è lo strumento per «negare la validità e impedire l'applicazione dell'accordo del 22 gennaio».

Questa posizione intransigente, per i dirigenti sindacali, «impedisce di fatto la soluzione della grave crisi economica del Paese e il superamento delle

specifiche pesanti difficoltà dell'industria, non ad uno sforzo comune e ad un impegno concordato tra le parti sociali, ma al più brutale scontro sociale nel quale si spera che prevalga il ricatto padronale sul lavoro contro la tutela dei fondamentali diritti dei lavoratori».

Ma l'impegno assunto con l'accordo del 22 gennaio, compreso l'aspetto decisivo costituito dai contratti, va rispettato dalle parti sociali che lo hanno sottoscritto. La Confindustria si tira indietro? «È pure parte in causa decisiva», ricordano Lama, Carniti e Benvenuto — il governo che ne ha proposto la conclusione della quale ha sottolineato solennemente la portata sociale e politica per il Paese. Di qui il richiamo al governo ad «esprimere con chiarezza la sua posizione» e ad «adottare una linea decisa di quell'intesa, e particolarmente di vincolarlo al rinnovo dei contratti».

Si vedrà oggi come il governo intenda assumersi le sue responsabilità anche di fronte agli industriali visto che il ministro dell'Industria, Pandolfi, domani parlerà all'assemblea della Confindustria. Al ministero del Lavoro si continua a escludere la possibilità di una mediazione: «del resto non è questo che i sindacati hanno chiesto. Si tratta, invece, di rimuovere resistenze e pregiudiziali che — ha sostenuto Paolo Franco, segretario della FLM — puntano a «trasformare le elezioni anche in una sorta di referendum pro o contro la linea di restaurazione nei posti di lavoro e in economia».

Un altro segno dell'acuitizzazione dello scontro è dato dalla decisione del direttivo della Federazione lavoratori tessili (riunito per mettere a punto lo schema di un «prodotto» da far firmare agli imprenditori fabbrica per fabbrica) di sospendere la partecipazione dei propri

rappresentanti al Comitato di collegamento costituito dal ministero del Commercio estero sui problemi dell'export del tessile e dell'abbigliamento, chiedendo al ministro di annullare la riunione in programma per domani.

«L'iniziativa politica si accompagna l'estensione della lotta, anche con l'articolazione di un quarto d'ora. Domani il direttivo unitario si pronuncerà sulla data dello sciopero generale, articolato con 4 ore nell'industria e con 2 ore in tutti gli altri settori. Il pubblico impiego, però, potrebbe scioperare anche 4 ore: lo ha sostenuto Lama parlando ad un'assemblea degli statali CGIL. «Qualora non fossero approvati i decreti relativi agli accordi per i contratti del pubblico impiego finora siglati — ha sostenuto il segretario generale della CGIL, — si renderà necessario l'allargamento della mobilitazione».

Paquale Cascella

Le cariche di Napoli

Cammarota, gli assessori socialisti D'Amato e Bisogni, i consiglieri del Pci Demata, Daniele, Carotenuto.

Andrea Geremica è appena tornato da un ennesimo incontro in questa, dopo aver invano cercato il prefetto. Si rivolge al vicequestore Quarto, che deve eseguire l'ordine di sgombero. Gli chiede una tregua, come del resto era già avvenuto una settimana fa. Gli racconta di essersi recato a controllare lui stesso lo stato delle case dalle quali quei terremotati fuggirono la notte del 23 novembre dell'80 e nelle quali ora dovrebbero far ritorno. Ebbene: quattro di esse sono state già occupate, o da altri disperati, o da altri proprietari che le hanno fittate; le altre sono inabitabili, perché prive di pavimenti, o di infissi, o di servizi igienici. «Se escimo di qui, restano senza tetto». È questo che Geremica tenta di spiegare ai funzionari di polizia. «Non è con la forza, né con le manganellate, che ri-

olveremo i problemi di questa città martoriata.

Parole vane. L'invito alla ragione non è raccolto. Il vicequestore è determinato, o forse ha ricevuto l'ordine di esserlo. «Precedete!», le sentono gridare. I poliziotti, improvvisamente, estraggono i manganelli e cominciano un vero e proprio pestaggio. Andrea Geremica è preso deliberatamente di mira. Viene buttato a terra; ma i poliziotti non si fermano, lo colpiscono ancora. E' quasi circondato. A questo punto chi era riuscito a fuggire — e lo racconta fiero all'ospedale — torna indietro. Gli uomini delle famiglie terremotate fanno quadrante intorno al deputato comunista, lo salvano da ulteriori e più gravi pestaggi, lo comu-

rono, lo portano all'ospedale. Duramente colpito è anche l'assessore Cammarota; più tardi i sanitari gli riscontreranno un trauma cranico. Pesanti manganellate sulle braccia, il dorso, le mani, le ricevono pure il vice-sindaco socialista Riccardi, i consiglieri comunisti Daniele e Demata, la segretaria della sezione Pci, Graziella Pagano. Alle cure dell'ospedale Cardarelli devono ricorrere in tredici, tra medici e ricoverati. Geremica, il più gravemente colpito, ne avrà per quindici giorni. E le famiglie terremotate sono state sgomberate. «È un episodio di una gravità inaudita — commenta subito Valenzi — chi ha dato l'ordine di caricare dove essere sostituiti, mentre la magistratura deve tener con-

to che la situazione di Napoli è difficile, pericolosa, esplosiva e che dunque si deve agire con umanità e comprensione.

Una situazione esplosiva, è vero. Proprio in questi giorni la giunta aveva chiesto al ministro Fortuna la proroga delle requisizioni fino a quando non saranno pronti gli alloggi del piano di ricostruzione di Napoli. E Fortuna si era dichiarato d'accordo. Si sono voluti dunque forzare i tempi dello sgombero delle case di Sogliocco. Perché? Napoli vive ancora drammaticamente i problemi del dopo-terremoto. Ottocento famiglie abitano in alloggi requisiti. Cinquemila famiglie sono nei container; duemila nelle alberghi. E' questa la disgregazione sociologica, umanitaria e drammaticamente i problemi del dopo-terremoto. Ottocento famiglie abitano in alloggi requisiti. Cinquemila famiglie sono nei container; duemila nelle alberghi. E' questa la disgregazione sociologica, umanitaria e drammaticamente i problemi del dopo-terremoto. Ottocento famiglie abitano in alloggi requisiti. Cinquemila famiglie sono nei container; duemila nelle alberghi. E' questa la disgregazione sociologica, umanitaria e drammaticamente i problemi del dopo-terremoto.

varare con un vero e proprio boicottaggio.

La gente ha capito subito la gravità dell'accaduto. Spontaneamente centinaia di persone si sono radunate ieri sera nella sala dove si svolgeva il consiglio. Oggi pomeriggio si svolgerà una manifestazione unitaria indetta da comunisti, socialisti, e socialdemocratici. Tutte le fabbriche della città resteranno chiuse per un'ora in segno di protesta. I compagni Alinovi e Spagnoli, a nome del gruppo parlamentare comunista, hanno ieri espresso una ferma protesta al ministro Roggioni. Hanno trovato da lui un ridicolo rapporto, inviato dalla giunta di Napoli, secondo il quale Geremica e gli altri sarebbero stati colpiti da cocci e botoli lanciati dagli stessi terremotati. La foto che pubblicamente smentisce questa versione ridicola e «centrista». Hanno chiesto che il responsabile dell'operazione di sgombero sia chi non si giocò l'irresponsabile ad attizzare il fuoco del-

la tensione sociale in campagna elettorale. Hanno chiesto ed ottenuto da Roggioni l'apertura di un'indagine. Verrà a Napoli un ispettore del ministero. Anche il presidente dei deputati socialisti, Labriola, ha rivolto analoghe proteste alla presidenza del consiglio ed al ministro degli Interni per quest'atto che ha definito «inammissibile».

Qualche settimana fa furono violentemente caricati i lavoratori portuali napoletani, che erano senza stipendio e per questo protestavano. Pochi giorni fa sono stati arrestati sette membri del consiglio di fabbrica di un'azienda salernitana per una manifestazione di lotta. Ieri i fatti del Vomero, l'impressione di un disegno preordinato, l'arresto di un operaio, potevano perfino arrestare i comunisti Geremica. «Hanno voluto picchiare, quasi un'intimidazione, il tentativo di creare un clima politico da anni 50».

Maddalena Tulanti

Oggi la «stangata»

no formalmente positivi ma disseminati da una trentina di rilevanti osservazioni che toccano punti anche decisivi del maxi-decreto. Il caso più macroscopico è forse quello relativo ai ticket sanitari che lo stesso quadripartito accogliendo le valutazioni critiche dei comu-

nisti ha giudicati «inutili» per contenere i consumi distorti di medicinali e, quindi, ridotti — per ammissione dello stesso ministro della Sanità, Renato Altissimo — a «strumenti di prelievo parafiscale» a cui il cittadino è soggetto in proporzione crescente rispetto alla gravità e

durata della malattia. Tasse inique anche perché nello stesso tempo il ministro sforna un nuovo prontuario farmaceutico che, assecondando un nuovo colpo alla riforma sanitaria, disattende i criteri di selettività e di rigore conservando migliaia di farmaci inutili o dannosi. E anche in questo modo che si fa crescere la spesa sanitaria in misura certo maggiore del presunto introito stimato per il ricambio dei ticket. È un fatto, tuttavia, che questa opposizio-

ne ha bloccato per ora la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del nuovo prontuario, tanto che oggi si pagano ancora i vecchi ticket.

Anche ieri, intanto, si sono rincorse le voci più disparate sulla replica della stangata che il Consiglio dei ministri si appresta a varare. L'unica cosa certa è che la sostanza del decreto non muterà: se ci saranno variazioni esse dovrebbero essere di «poco conto». Le ultime indiscrezioni accreditava-

no qualche ritocco alla parte previdenziale, mentre la parte sanitaria dovrebbe restare invariata (ticket sui medicinali al 15 per cento, esclusi antibiotici e chemioterapici, mille lire per ogni ricetta; ticket del 20 per cento sulle analisi di laboratorio e le radiografie). In vista della riunione di oggi, il Pli ha chiesto che il Consiglio dei ministri ripresenti — nella parte previdenziale — la norma che estende al 1983 il pensionamento anticipato dei lavoratori dipendenti da aziende in crisi.

Giuseppe F. Mennella

giornata nel corso della campagna elettorale.

Si può, quindi, prevedere una seduta del Consiglio dei ministri niente affatto di ordinaria amministrazione.

Il governo — e questo non è un fatto secondario — dovrebbe tener conto del tipo di disseminati di osservazioni in settimane nelle commissioni di Montecitorio. Una rilettura degli atti parlamentari delle missioni Sanità, Lavoro e Istruzione sarebbe oltremodo istruttiva: i pareri espressi dalla maggioranza sul decreto so-

Come ti cancello i disoccupati

due misure. E qui vorrei osservare che a ritenere «poco serio» il sistema dei disoccupati non sono certo io, bensì lo Stato, visto che assisto chi ha perso il posto con 600, dico ottocento, lire al giorno. Chi che non crede alla gravità della disoccupazione, chi accolla il disoccupato alla famiglia?

I problemi conoscitivi, interpretativi e definitivi non sono meno pressanti delle questioni sociali ed economiche conseguenti all'ormai infausto crisi del pieno impiego (in Italia appena sfiorata, e dell'Italia stessa di pieno im-

piego in senso classico. Rispettando le garanzie fatte dal contratto comparso in Inghilterra un famoso volume di W. Beveridge e poi la raccolta sul «pieno impiego», che si può trovare tradotta in Italia, la situazione è tale infatti da far dubitare che quel traguardo sia, non dico raggiungibile nelle condizioni presenti, ma addirittura improponibile nei termini d'allora.

Da qui la riflessione condotta al Cespe per conoscere meglio le tendenze della domanda e dell'offerta di lavoro, sia per stocks che per flussi, anche territoriali, con

le rispettive configurazioni sociologiche e di mercato. Il concetto stesso di disoccupazione va riveduto. Dopo anni, e con un andamento migratorio — completamente mutato fra Sud e Nord e fra Italia ed estero, il peso della disoccupazione vera, quella classica, torna infatti a farsi sentire anche se non evoca più miserie e traumi lontani, dalle code per la minestra ad odisse come quella di M. Cohen in «Ero un disoccupato».

Qual è dunque la questione? Essa sorge appena si manifesta l'intenzione di circoscrivere il dramma dell'occupazione alla sola vicenda dei disoccupati in senso stretto. Isolare questo strato è giusto solo se si vuole conoscere il mercato del lavoro in Italia. Per esempio, analiz-

zando i dati sui flussi si scopre che metà dei disoccupati trovano lavoro entro 3-6 mesi (soprattutto al Nord), ma un quarto incontra grosse difficoltà a impiegarsi anche dopo un anno o più di permanenza nelle liste. Questa è una figura diversa dalle altre (soprattutto al Nord), ma non troverà lavoro se non lo troveranno anche gli altri.

Item dicasi per i giovani inoccupati: femmine e maschi. Almeno metà, già fin dalla scuola, accetta o cerca lavori e lavorati, a volte deprecabili a volte remunerati, e di fatto, in un'epoca di basso contenuto e di durata precaria, che si fanno per raggruppamenti, per fare un'esperienza e per imparare a «soldare» anche. Nulla e nessuno tutela questi giovani e ragazze che poi vorranno

beninteso un lavoro altro. E questo complica i problemi occupazionali, anche perché si crea un sistema di «poveri familiari», con le strutture dei proventi, con la prossimità o lontananza rispetto alle occasioni di lavoro. (Quando i lavori comandati in loco sono pochi, i «poveri familiari», scarsi e insicuri, come in certe zone del Sud, la reazione è una totale sterzata dell'offerta verso l'area del posto sicuro e basta).

Come si vede, è un universo molto variegato, che la fatidica e impressionante cifra dei due milioni di «disoccupati» non consente di ricostruire e che i dati separati sui vari spezzoni di questo universo non bastano per dire tutte le implicazioni sociali ed economiche.

Aris Accornero

Gli arresti di Torino

Zampini, che sarebbe stato arrestato in mattinata. I due Biffi, Scicolone e Gatti erano già in stato di arresto.

Tra le accuse contestate sia ai «privati» che ai «politici» sarebbe quella di corruzione, ma il condizionale è d'obbligo (anche per i provvedimenti firmati dal giudice e per il nome dei loro destinatari) poiché fino a sera le notizie non sono state confermate dall'autorità giudiziaria.

La vicenda da cui ha preso le mosse la nuova svolta nelle indagini sarebbe la gara d'appalto, indetta nell'81, per la progettazione e la costruzione del nuovo magazzino generatore del Comune di Torino. La presentazione delle offerte era fissata per il giugno di quest'anno: avevano aderito una cinquantina di ditte per un importo — specificata la delibera comunale — di circa 29 miliardi di lire. Ma delle 50 aziende solo 4 o 5 erano in grado di aggiudicarsi la gara, per le loro dimensioni per il livello tecnologico, per la solidità tecnica e finanziaria. Ed è appunto su queste ultime, la Comau, la Fiat, la Siemens, la Fata e la Sae che si è appuntata l'attenzione del magistrato. Le prime avrebbero progettato e realizzato il sistema computerizzato del magazzino, l'altra l'edificio.

giudiziaria che si sta addensando su di loro. Afferma la Fiat che «Pecchini è un funzionario che da anni presta la sua opera nel gruppo ed è apprezzato per la competenza e serietà sempre dimostrate. La società ignora le ragioni che hanno indotto il magistrato ad assumere un procedimento così «v-

ce» è una di Zampini diretta a Pecchini, in quel momento fuori ufficio.

La Fata ha fatto invece sapere di non aver mai lavorato per enti pubblici ma, all'epoca dell'appalto, di aver ricevuto proposte da Zampini che in un primo tempo furono respinte. Zampini però tornò alla carica proponendo alla Fata di mettersi in contatto con la Sae. Avvennero alcuni incontri che, sostiene la Fata, non portarono a nulla. Zampini si sarebbe ripresentato altre volte ma sarebbe da allora sempre stato respinto.

La Siemens-Data conferma

che da anni fornisce macchinari per il centro di elaborazione dati del Comune e si meraviglia della gravità di un'istruttoria emessa contro il suo funzionario.

Sembra così chiudersi il cerchio dell'accusa. Se le contestazioni saranno alla fine dimostrate, si vedrebbero da una parte i «corrotti», gli uomini pubblici, e dall'altra i «corrottori», cioè le industrie private, vale a dire i due poli della «questione morale»: una questione che non riguarda davvero soltanto i partiti.

Massimo Mavaracchio

Presentati programma e Giunta al Consiglio regionale piemontese

TORINO — Pci, Pci e PdUP hanno presentato ieri al Consiglio regionale piemontese il documento programmatico e la proposta nominativa del presidente e dei consiglieri per una nuova giunta di sinistra. La proposta dei tre partiti non ha, in partenza, la maggioranza dei voti in consiglio, disponendo di soli 30 consiglieri su 60, che si dividono in 28 poiché due consiglieri socialisti sono tuttora in carcere in quanto coinvolti nello scandalo delle tangenti. Resta dunque decisivo l'atteggiamento che assumerà il PSDI, al quale è stato rivolto un nuovo pressante invito per un suo ritorno alla collaborazione nel governo di sinistra.

I socialisti, come noto, su pressione della destra di Nicolazzi e, pare, dello stesso Longo, hanno deciso di «esplorare» la possibilità di formare una giunta laica aperta all'appoggio dei partiti costituzionali. Il Pci ha però rifiutato ogni sostegno ad un governo di cui non sia parte organica e pure il Psi ha assunto, dopo

qualche tentennamento, un orientamento deciso per la giunta di sinistra. La soluzione laica non ha quindi alcuna possibilità di riuscita anche se la Dc preme per presentarla comunque, in funzione di mera contrapposizione alla giunta di sinistra, in quanto, senza il Psi, potrebbe contare solo su 29 voti. Il Psi domani riunirà nuovamente il suo direttivo regionale. Verosimilmente dovrà prendere atto che la sua proposta è naufragata e decidere quindi l'atteggiamento da assumere di fronte all'iniziativa di Pci, Psi e PdUP.

Il distacco sulla proposta di governo della sinistra avverrà nella prossima seduta consiliare, prevista per i primi giorni della prossima settimana. In quella sede l'elezione del presidente della Regione non richiederà 31 voti per cui, se il PSDI non avrà deciso, le elezioni della giunta sarà rinviata ad otto giorni. La seconda convocazione sarà rinviata a novembre, a meno che non si formi una minoranza, o, ancorché minoritaria, la socialdemocrazia peraltro, già nella loro precedente deliberazione, avevano dichiarato, che qualora la giunta laica si fosse rivelata impossibile, avrebbero riconsiderato la soluzione di sinistra.

Il consiglio ha preso atto delle dimissioni del presidente Ezio Enrietti (Psi), del vicepresidente Dino Sanlorenzo (Pci) e del consigliere Gianni Alasia (Pci) che si presenteranno candidati alle elezioni politiche.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile Guido Dell'Acqua
Edificio S.p.A. d'Unità
Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 00185 Roma
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Feltrino Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185

La Presidenza della Lega Nazionale delle Cooperative e Consumatori ha lutto che ha colpito il compagno Gina Rosolio membro della Presidenza della Lega per la perdita della madre

GIOVANNA ROMAGNONE ROSAFIO
Roma, 11 Maggio 1983